

**Selma Meerbaum-Eisinger**  
**Non ho avuto il tempo di finire**

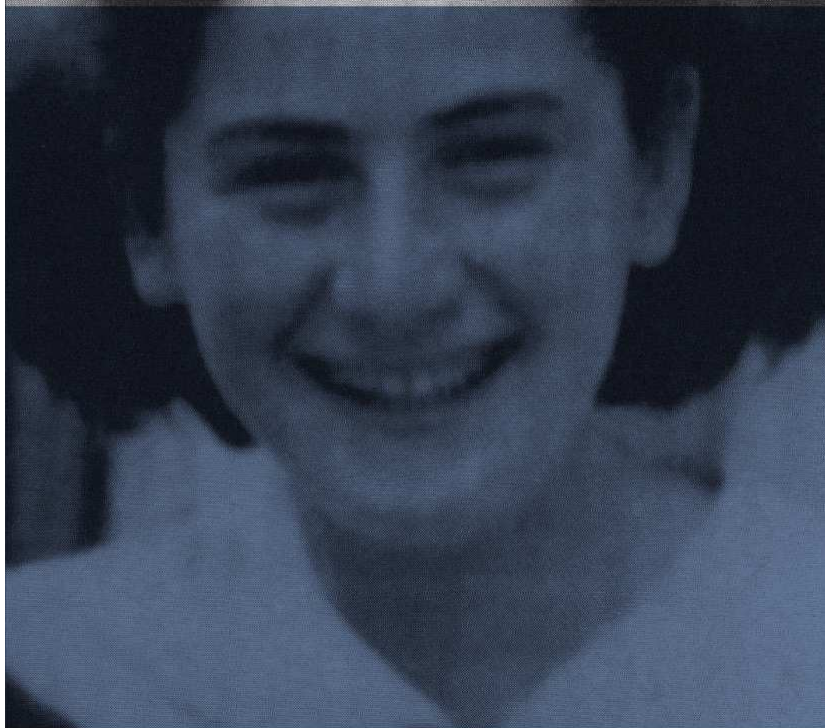


**Selma Meerbaum-Eisinger**

*Non ho avuto il tempo di finire. Poesie sopravvissute alla Shoah*

Cura e traduzione di **Adelmina Albini** e **Stefanie Golisch**  
Milano, **Mimesis Edizioni**, “Il Quadrifoglio Tedesco”, 2009.

SELMA MEERBAUM-EISINGER  
**NON HO AVUTO IL TEMPO DI FINIRE**  
**POESIE SOPRAVVISSE ALLA SHOAH**  
A CURA DI ADELMINA ALBINI E STEFANIE GOLISCH



MIMESIS



IL QUADRIFOGLIO TEDESCO

Stefanie Golisch

***PAROLA COME SALVEZZA.***  
***Selma Meerbaum-Eisinger di Cernowitz***

*a Johanna*

Non ebbe tempo.

Quando la sua vita sarebbe dovuta cominciare, Selma Meerbaum-Eisinger muore di tifo a soli 18 anni.

È il 16 dicembre 1942; Selma si trova nel campo di lavoro *Michailowska* (Ucraina), dove era stata deportata sei mesi prima insieme ai suoi genitori e agli altri ebrei della sua città, Cernowitz.

Selma Meerbaum-Eisinger non ha una tomba. Ciò che è rimasto di lei, è un album di poesie, salvato da un'amica e, nel 1980, pubblicato con grande successo in Germania Ovest.

Da allora, la storia di questa ragazza, le cui poche poesie fanno intuire immediatamente quella poetessa che un giorno sarebbe potuta diventare, ha trovato non solo molti lettori, ma ha anche ispirato numerosi artisti e musicisti nel mondo di lingua tedesca.

Attraverso le poesie, che parlano del desiderio di vita e del terrore della morte, Selma, ebrea di madrelingua tedesca, uccisa dai tedeschi, è finalmente arrivata in Germania – un paese e una cultura che le erano familiari solo attraverso le sue letture. Nella sua breve vita non ha potuto viaggiare; non ha conosciuto che la sua città natale.

Con i suoi 140.000 abitanti – di cui la metà ebrei – Cernowitz (oggi Ucraina), situata agli estremi confini dell'impero austro-ungarico, fu il capoluogo della leggendaria Bucovina, una regione pluriculturale, abitata per secoli da tedeschi, austriaci, rumeni, polacchi, ungheresi, russi – tanti di religione ebraica.

Cernowitz – un crogiolo di lingue, culture e religioni diverse che esistevano una accanto all'altra nel reciproco rispetto.

E non solo. L'insieme delle culture genera a Cernowitz un clima dinamico e stimolante; non a caso è la città natale di un impressionante numero di scrittori, poeti, musicisti e artisti. Paul Celan, di cui Selma è lontana cugina, e Rose Ausländer sono solamente i poeti più famosi, cresciuti in un'atmosfera di tolleranza e libertà che non è durata nel tempo – ma che è pur sempre esistita.

Quando Selma nasce, nel 1924, la città ha già superato il periodo della sua massima fioritura che fu la seconda metà dell'Ottocento. Per incentivare la crescita economica e culturale di questa difficile zona di confine, l'imperatore austriaco aveva concesso agli ebrei i diritti civili e l'uguaglianza davanti alla legge, quando nella maggior parte dei Paesi europei questi vivevano ancora da cittadini di seconda classe, discriminati, perseguitati e, conseguentemente, in una condizione di inimmaginabile povertà. Le leggi austriache invece fecero di loro dei cittadini a pieno titolo. Avendo accesso ad ogni mestiere e ad

ogni professione, in breve tempo salirono la scala sociale, occupando ben presto importanti posizioni nella vita pubblica.

Nel 1875 a Cernowitz viene fondata la prima università. Nascono teatri e quotidiani in tutte le lingue e accanto alle chiese ortodosse, alle moschee e alle chiese cattoliche esistono ben 70 sinagoghe. Cernowitz, all'epoca, rappresenta l'utopia reale di una società pluriculturale nel migliore senso della parola. Non solo di una pacifica, ma anche di una proficua e fertile convivenza fra diverse etnie e religioni.

Ma l'utopia non doveva durare a lungo.

Dopo la fine dell'impero austro-ungarico comincia la decadenza della città e del suo ordine civile. La Bucovina passa alla Romania, poi, nel 1940, all'Unione Sovietica e nel 1941, in seguito all'attacco tedesco, di nuovo alla Romania.

Il 5 giugno 1941, le truppe rumene occupano Cernowitz. Come alleata della Germania, la Romania si fa esecutrice della politica razziale nazista. Gli ebrei, da subito, perdono tutti i loro diritti e sono costretti a portare la stella di David. Per la prima volta nella storia della città, i 60.000 ebrei di Cernowitz vengono rinchiusi in un ghetto e in seguito deportati nel campo di *Michailowska*, dove Selma Meerbaum-Eisinger muore prima di arrivare alla destinazione finale di tutti gli ebrei d'Europa, Auschwitz.

La storia della città di Cernowitz, come esempio di pluriculturalità non solo proclamata ma vissuta, finisce qui. Nel 1944 la Bucovina diventa di nuovo sovietica e a partire dal 1991 fa parte dell'Ucraina.

Chi ha visitato Cernowitz recentemente parla di una città piuttosto grigia che sembra aver dimenticato, se non rinnegato del tutto, il proprio passato stimolante e variopinto.

Prima di essere deportata al campo di *Michailowska*, Selma affida il suo album di poesie a un'amica. Questa doveva consegnarlo al giovane Lejser Fichman, a cui sono dedicate. Neanche il fidanzato di Selma sopravvivrà alla guerra, ma attraverso un'altra comune amica, le poesie giungono in Israele, dove ne viene a conoscenza un ex-insegnante di Selma, Hersch Segal, che nel 1976 le pubblica per la prima volta in forma privata. Appaiono una seconda volta, a cura dell'università di Tel Aviv, ma solo in seguito ad un articolo del giornalista tedesco Jürgen Serke sulla rivista *Stern*, una casa editrice tedesca decide nel 1980 di pubblicare le 57 poesie insieme ad uno scritto, in cui lo stesso Serke raccoglie le poche notizie sulla vita dell'autrice.

Selma cresce, non diversamente da Paul Celan, in un ambiente piccolo borghese. Suo padre, Max Meerbaum, un commerciante di scarpe, muore giovane. In seconde nozze, la madre sposa Leo Eisinger, ma Selma rimane la sua unica figlia. Pare che il patrigno non ebbe fortuna negli affari, tanto è vero che, come testimoniano le amiche di Selma sopravvissute alla guerra, la famiglia vive continuamente sulla soglia della povertà.

Nonostante a casa non ricevesse grandi stimoli intellettuali, Selma ben presto s'appassiona alla letteratura. Fra i suoi autori preferiti vi sono Heine, Rilke, Verlaine e Tagore. Nel 1939 comincia scrivere poesie e a tradurre le sue preferite dal francese, dal romeno e dal yiddish. È nella poesia che trova il necessario specchio del proprio mondo interiore, così ricco e differenziato rispetto alla ristrettezza del mondo reale. La poesia è per Selma quel modo di essere *nel* mondo senza essere *del* mondo: poesia come massima intensificazione della vita.

Fonte della sua ispirazione sono gli eterni temi che ogni giovane poeta incontra sulla sua strada come fosse la prima volta: l'amore, la natura, la vita e la morte, il desiderio e la

nostalgia che la lingua tedesca unisce in una sola parola: *Sehnsucht*. È questo il motivo per cui le traduttrici hanno scelto di volta in volta di tradurre la parola *Sehnsucht* – parola chiave nel corpus poetico di Selma – o con *nostalgia* o con *desiderio*, non avendo la lingua italiana una parola che possa esprimerle entrambe.

Ristrettezza esteriore e vastità interiore – come per molti artisti è proprio da questa contrapposizione che nasce il desiderio di superare i confini.

Già nei suoi primi versi, scritti a soli 15 anni, Selma mostra una sorprendente e sensibile capacità di osservazione e una notevole sicurezza di stile.

Non si abbandona soltanto ai suoi sentimenti, come spesso succede a quest'età, ma colloca il suo io nel mondo, mettendosi in una stretta e, allo stesso tempo conflittuale relazione con esso. Come Antonia Pozzi, sua lontana sorella nello spirito, Selma si riconosce nelle piccole cose che la circondano: un fiore appassito, una stanza al crepuscolo, i primi raggi del sole primaverile, la pioggia che batte ai vetri. Molte più fonti di ispirazione non le offre il suo piccolo mondo, ma il suo intuito la conduce direttamente alla simbolicità che esse contengono. Il suo inconscio comprende che il mondo fuori, in verità, non è molto più ampio di quello che lei abita e che al poeta non serve la vastità dell'esperienza, ma la profondità.

Selma intuisce perfettamente l'inquietante relazione fra l'io e il mondo.

In *E tu, sai...* pone la domanda decisiva: *è il mio regno / non è il mio regno / è la notte che appartiene a me o io a lei.*

Il suo io è un io allerta, un io in pericolo. Selma sente di dover dire la sua parola, di dover lasciare una traccia di sé e al contempo sa che avrà poco tempo a disposizione. Paradossalmente, quindi, le sue poesie sono insieme un inizio e un compimento: come ombre delle parole dette ogni verso contiene tutti i versi possibili.

Secondo le consuetudini dell'epoca, Selma scrive in rime – rime che le traduttrici hanno scelto di non tradurre per salvare la freschezza e il libero fluire della scrittura poetica che in un futuro, che non le fu concesso, si sarebbe certamente ribellata contro ogni vincolo formale.

Le poesie di Selma non sono *pensate*, non arrivano ad una conclusione, ed è proprio questo che le rende *poesie senza tempoo poesie dell'abbandono*. Non a caso le più riuscite sono proprio quelle nelle quali le pretese si riducono al minimo.

Nonostante Selma non accennasse mai direttamente alle terribili sorti degli ebrei, nelle poesie dell'ultimo periodo si percepisce un'atmosfera sempre più cupa e claustrofobica. Con le crescenti restrizioni, in particolare la costruzione del ghetto nel 1941, il suo mondo si riduce ulteriormente a pochi metri quadrati. È un mondo senza speranze, un mondo che di giorno in giorno si fa più minaccioso e da cui si può fuggire solo nel sonno o nel sogno o qualche volta nelle antiche favole.

Mentre la vita s'allontana senza pietà, in Selma cresce la certezza della fine.

Come scrive in *Poema*, lei vuole solo vivere, sollevare pesi, baciare e amare, ma sa che tutto questo non le sarà possibile. Un senso di fugacità le fa percepire il presente come fosse già passato, perduto.

Verso la fine della sua vita prova una grande stanchezza. *Canzone stanca* s'intitola una delle sue ultime poesie, in cui implora i sogni di portarla via. È come se avesse percorso le varie età dell'uomo – la giovinezza, l'età adulta e la vecchiaia – con passo accelerato; infatti la sua ultima poesia in assoluto, *Tragicità*, esprime l'assenza di ogni speranza: la

cosa più dura, conclude Selma, è donarsi completamente, pensando che tutto svanisca nel nulla.

Al di fuori del suo specifico contesto, *Tragicità* potrebbe essere letta come l'universale *resumé* non di *una* vita, ma *della* vita; la tragicità dell'esistenza di Selma Meerbaum-Eisinger consiste nell'aver raggiunto questo stadio di rassegnazione forzata a soli 18 anni. Nessuna certezza se non quella della fine definitiva.

Non poteva Selma sapere che la parola poetica non si perde mai e che ogni verso scritto o pensato, secondo una logica misteriosa e a noi inaccessibile, è salvo in un fluire poetico senza confini.

## Farben

So blau liegt es über dem schneeweißen Schnee  
und so schwarz sind die grünen Tannen,  
daß das ganz leise hinhuschende Reh  
so grau ist wie nie beendbares Weh,  
das man doch so gerne möchte bannen.

Schritte knirschen in Schneemusik  
und Winde stäuben die Flocken zurück  
auf die weiß überschleierten Bäume.  
Und Bänke stehen wie Träume.

Lichter fallen und spielen mit Schatten  
unendliche Ringelreihen.  
Die fernen Laternen blinken mit mattem  
Schein, den vom Schneelicht sie leihen.

*(18.12.1939)*



## Colori

Così blu sopra la candida neve  
e così neri sono i verdi abeti,  
anche il cerbiatto che si dilegua lieve  
è grigio come una pena infinita,  
che si vorrebbe confinare.

Scricchiolano i passi in musica di neve  
e i venti riportano polvere di fiocchi  
sugli alberi bianco velati.  
E le panchine sembrano sogni.

Giocano infiniti girotondi con le ombre  
le luci cadendo.  
I lampioni lontani lampeggiano fiocchi,  
la luce presta loro la neve.

*(18.12.1939)*

## **Welkes Blatt**

Auf der halbvergilbten Seite  
liegt das dünne, gelbe Blatt,  
liegt es traurig, zart und matt  
wie ein Tränenblick ins Weite.  
Und der Stengel ist so biegsam zart,  
daß man fast des dünnen Kleides harrt,  
das diese Gestalt bekleiden soll.

Und das Blatt ist wie ein Lied in Moll,  
weil es an den Herbst gemahnt,  
wie ein Kind, das traurig ahnt,  
daß es krank ist und bald sterben soll,  
ganz so süß und voll verhaltenem Weh.  
So ist auch der letzte Schnee...

*(1.2.1940)*

## **Foglia secca**

Sulla pagina quasi ingiallita  
riposa la sottile foglia gialla,  
triste, delicata, stanca  
come tra lacrime uno sguardo lontano.  
E il gambo è così tenero e flessuoso  
che quasi si vorrebbe una veste sottile  
per coprire la sua forma.

E la foglia è un canto in minore  
che ricorda l'autunno,  
come un bambino malato  
che sente di morire presto.  
Così dolce e colma di dolore trattenuto  
è anche l'ultima neve...

*(1.2.1940)*

## Spätnachmittag

Lange Schatten fallen auf den hellen Weg  
und die Sonne schickt noch letzte Abschiedswärme  
und das dünne Zwitschern eines Vogels ist, als ob es lärmte  
und als stehl' es etwas von der Stille weg.  
Menschen auf zehn Schritt Entfernung  
sind wie aus ganz andern Welten  
und fast möchte man die welken Blätter schelten,  
daß sie rascheln und die letzten Sonnenstrahlen stören.  
Und man möchte nur die Veilchen wachsen hören.

*(16.4.1940)*

## **Tardo pomeriggio**

Lunghe ombre cadono sul sentiero chiaro  
e il sole manda il suo calore d'addio  
e il magro cinguettio di un uccello è come un rumore  
che sembra rubare un poco di silenzio.  
Gli uomini a dieci passi di distanza  
sembrano venire da altri mondi  
e quasi si vorrebbe sgridare le foglie secche,  
perché il loro fruscio disturba gli ultimi raggi di sole.  
E si vorrebbe solo sentir crescere le viole.

*(16.4.1940)*

## **Du, weißt du...**

Du, weißt du, wie ein Rabe schreit?  
Und wie die Nacht, erschrocken bleich,  
nicht weiß, wohin zu fliehn?  
Wie sie verängstigt nicht mehr weiß:  
Ist es ihr Reich, ist es nicht ihr Reich,  
gehört sie dem Wind oder er ihr,  
und sind die Wölfe mit ihrer Gier  
nicht zum Zerreißen bereit?

Du, weißt du, wie der Wind schrill heult  
und wie der Wald, erschrocken bleich,  
nicht weiß, wohin zu fliehn?  
Wie er verängstigt nicht mehr weiß:  
Ist es sein Reich, ist es nicht sein Reich,  
gehört er dem Regen oder der Nacht  
und ist der Tod, der schauerlich lacht,  
nicht sein allerhöchster Herr?

Du, weißt du, wie der Regen weint?  
Und wie ich geh', erschrocken bleich,  
und nicht weiß, wohin zu fliehn?  
Wie ich verängstigt nicht mehr weiß:  
Ist es mein Reich, ist es nicht mein Reich,  
gehört die Nacht mir, oder ich, gehör' ich ihr,  
und ist mein Mund, so blaß und wirr,  
nicht der, der wirklich weint?

(4.3.1941)

## **E tu, sai...**

E tu, sai come grida un corvo?  
E come la notte, pallida e spaventata  
non sa dove fuggire?  
Impaurita, non sa più:  
È il suo regno, non è il suo regno,  
è lei che appartiene al vento o lui a lei,  
e non sono gli avidi lupi  
già pronti a dilaniare?

E tu, sai come il vento urla e stride  
e come la selva, pallida e spaventata,  
non sa dove fuggire?  
Impaurita, non sa più:  
È il suo regno, non è il suo regno,  
è lei che appartiene alla pioggia o alla notte  
e non è la morte col suo orribile riso  
il suo padrone supremo?

E tu, sai come piange la pioggia?  
E come io cammino, pallida e spaventata,  
e non so dove fuggire?  
Impaurita, non so più:  
È il mio regno, non è il mio regno,  
è la notte che appartiene a me o io a lei,  
e non è mia la bocca, così pallida e confusa,  
quella che piange veramente?

*(4.3.1941)*

**Ja**

Du bist so weit.  
So weit wie ein Stern, den ich zu fassen geglaubt.  
Und doch bist du nah –  
nur ein wenig verstaubt  
wie vergangene Zeit.  
Ja.

Du bist so groß.  
So groß wie der Schatten von jenem Baum.  
Und doch bist zu da –  
nur blaß wie ein Traum  
in meinem Schoß.  
Ja.

(6.7.1941)



**Si**

Tu sei così lontano.  
Lontano come una stella che credevo in pugno.  
Eppure sei così vicino –  
appena impolverato  
come un tempo passato.  
Sì.

Tu sei così grande.  
Grande come le ombre di quell'albero.  
Eppure sei troppo presente –  
pallido come un sogno  
nel mio grembo.  
Sì.

*(6.7.1941)*

## Müdes Lied

Ich möchte schlafen, denn ich bin so müd,  
und so müd und wund ist mein Glück.  
Ich bin so allein – selbst mein liebstes Lied  
ist fort und will nicht mehr zurück.

Schlaf ich einmal, so träume ich auch,  
und Träume sind so wunderschön.  
Sie zaubern einen lächelnden Hauch  
auch übers schwerste Geschehn.

Träume tragen Vergessen mit sich  
und schillernden bunten Tand.  
Wer weiß es – vielleicht auch bannen sie mich  
für ewig in ihr Land.

*(23.12.1941)*

## **Canzone stanca**

Vorrei dormire, sono tanto stanca,  
stanca, e ferita è la mia felicità.  
Sono tanto sola – anche la mia canzone preferita  
se ne è andata e non torna più.

Se finalmente dormissi sognerei,  
e i sogni sono meravigliosi.  
Soffiano un sorriso incantato  
anche sul destino più duro.

I sogni portano con sé l'oblio  
e cangianti gingilli variopinti.  
Chissà – forse mi terranno  
per sempre nella loro terra.

*(23.12.1941)*

## Sehnsuchtslied

Leise schlägst in deinem Lied du einen Ton an –  
und dir ist, als fehlte noch etwas.  
Und du suchst verwirrt bei allen Tönen,  
ob sie dir nicht sagen können,  
wo's zu finden, wo und wie und wann...  
Doch der eine ist zu blaß  
und zu lüstern ist der zweite  
und der dritte ist so voll mit Weite –  
viel zu voll.

Du suchst lange – Moll und Dur und Moll  
werden lebend unter deinen Händen.  
Und dann schlägst du plötzlich eine Taste an,  
und – es kommt kein Ton.  
Und das Schweigen ist dir wie ein dumpfer Hohn,  
denn du weißt es plötzlich ganz genau:  
Dieser fehlt dir. Wenn ihn deine Hände fänden,  
fiel ab von deinem Lied der Bann,  
wär' das Ende nicht mehr leer und grau.

Und du rührst und rührst die Taste –  
fragst dich, wo hier wohl die Hemmung liegt,  
suchst, ob nicht doch deiner Hände Weiche siegt,  
deine Augen betteln voll Verlangen.  
Kein Ton kommt. Einsamkeit bleibt nun zu Gaste  
in dem Lied, das dir so schwer und süß gereift.

Um den ungespielten Ton wirst du nun ewig bängen,  
bängen um das Glück, das dich nur leicht gestreift  
in den leisen Nächten, wenn der Mond dich wiegt  
und die Stille deine Tränen nicht begreift.

(9.1.1941)

## Canzone della nostalgia

Pian piano tocchi un tono del tuo canto –  
ed è come se mancasse qualcosa.  
E confusa cerchi in tutti i toni  
la risposta che ti possono dare,  
dove trovarlo, dove, come e quando...  
Ma uno è troppo scialbo  
e troppo voglioso l'altro  
e il terzo è così pieno e vasto –  
troppo pieno.

A lungo li cerchi – minore, maggiore e minore  
si animano sotto le tue mani.  
E all'improvviso tocchi un tasto  
e nessun suono viene.  
E il silenzio è in te come un cupo scherno,  
perché all'improvviso sai per certo  
che questo ti manca. Se le tue mani lo trovassero,  
il tuo canto sarebbe libero  
e la fine non sarebbe più vuota e grigia.

E tu batti e batti il tasto –  
ti chiedi perché non risponde,  
vorresti che vincessero la morbidezza delle tue mani,  
pieni di desiderio mendicano i tuoi occhi.  
Nessun suono viene. La solitudine rimane  
nella canzone, che, pesante e dolce, è maturata dentro di te.

Per sempre ti tormenterà quel tono mai suonato,  
la felicità che ti ha appena sfiorata  
nelle notti silenziose quando la luna ti culla  
e il silenzio non comprende le tue lacrime.

*(9.1. 1941)*

## **Ich bin der Regen**

Ich bin der Regen, und ich geh'  
barfuß einher von Land zu Land.  
In meinen Haaren spielt der Wind  
mit seiner schlanken braunen Hand.

Mein dünnes Kleid aus Spinnweb'  
ist grauer als das graue Weh.  
Ich bin allein. Nur hie und da  
spiel' ich mit einem kranken Reh.

Ich halte Schnüre in der Hand,  
und es sind auf ihnen aufgereiht  
alle die Tränen, welche je  
ein blasser Mädchenmund geweint.

Sie alle habe ich geraubt  
bei schlanken Mädchen, spät bei Nacht,  
wenn mit der Sehnsucht Hand in Hand  
sie bang auf langem Weg gewacht.

Ich bin der Regen, und ich geh'  
barfuß einher von Land zu Land.  
In meinen Haaren spielt der Wind  
mit seiner schlanken, braunen Hand.

*(8.3.1941)*

## **Sono la pioggia**

Sono la pioggia e vado  
scalza di terra in terra.  
Il vento gioca tra i miei capelli  
con la sua snella mano bruna.

La mia sottile veste di ragnatela  
è più grigia del grigio dolore.  
Sono sola. Soltanto qui e là  
gioco con un cerbiatto malato.

Nei fili che tengo in mano  
sono infilate  
tutte le lacrime che mai  
pallida bocca di fanciulla pianse.

Le ho tutte rubate nel cuore della notte  
a snelle fanciulle,  
quando, mano nella mano col desiderio,  
attendevano ansiose sul lungo sentiero.

Sono la pioggia e vado  
scalza di terra in terra.  
Il vento gioca tra i miei capelli  
con la sua snella mano bruna.

*(8.3.1941)*

## Herbst

Der Regen spinnt  
Sein graues Lied  
    Von Sehnsucht und  
    Von schwerem Weh.

Von Träumen blind  
Alleinseins müd  
    Bin ich ein Hund  
    Und – geh’.

Verloschnes Gold  
Und toter Traum  
    Von Liebe sieht  
    Mich an und schweigt.

Und um mich rollt  
Schillernder Schaum –  
    Die Sehnsucht zieht  
    Und – geigt.

Der Herbst ist da  
Und weint mich an  
    Mit Augen, die  
    Erloschen sind.

Ich weiß, er sah:  
Das Glück verrann.  
    Zwang mich ins Knie  
    Und – ging

*(30. 6. 1941.)*



## Autunno

La pioggia tesse  
Un grigio canto  
    Di nostalgia e  
    Di strazio.

Orba di sogni  
Stanca di solitudine  
    Sono un cane  
    E – me ne vado.

L'oro è sbiadito  
E morto  
    Il sogno d'amore  
    Mi guarda e tace.

E mi avvolge  
L'iridescente schiuma –  
    La nostalgia trascina  
    E – canta.

Ecco l'autunno  
Che mi guarda  
    Con occhi spenti  
    E piange.

Io so, lui ha visto:  
La felicità passò,  
    Mi mise in ginocchio  
    E – se ne andò.

*(30.6.1941)*

[Tratto da RebStein del 19 e 29 aprile 2009]